

BILANCI PUGLIA E BASILICATA NON BRILLANO, MA LE CIFRE NAZIONALI VOLANO. COMEI: UNA SORPRESA

Con la cultura ormai si mangia. Non a Sud

Occupazione e ricchezza: i dati e il confronto

di LEONARDO PETROCELLI

«**C**on la cultura non si mangia». È storicamente l'ex ministro dell'economia Giulio Tremonti a portare la croce di questa infelice affermazione che, però, nella pratica politica e programmatica, sembra essere condivisa dalla maggior parte degli amministratori, locali e nazionali, della cosa pubblica. Ma a smentire l'assioma non ci sono solo gli strali degli intellettuali ma anche il recente «L'Italia che verrà. Rapporto 2012 sull'industria culturale in Italia», redatto dalla Fondazione per le Qualità Italiane «**Symbola**» e Unioncamere. Il quadro che emerge è sorprendente: «l'industria culturale - si legge - frutta al Paese il 5,6% della ricchezza prodotta, equivalente a quasi 76 miliardi di euro, e dà lavoro a un milione e 400mila persone, ovvero al 5,6% degli occupati del Paese». Superando così il settore primario e quello della meccanica, due giganti nell'immaginario comune.

Per comporre tale valutazione d'insieme ci si è riferiti sostanzialmente ad alcune aree primarie di riferimento (industrie culturali, industrie creative, patrimonio storico artistico, arti visive) con successivo allargamento dello sguardo a tutta la cosiddetta «filiera della cultura», ossia ai settori attivati in seconda battuta.

Il risultato è «una indagine coraggiosa e innovativa», come osserva Marina Comei, docente di Storia Economica all'Università Aldo Moro di Bari: «Il Rapporto è un documento di grande interesse, ancorché vi si possa ravvisare qualche imprecisione e alcuni dati risultino opinabili in quanto figli di una difficile misurazione. Ma, in sostanza, ha il merito di lanciare due segnali importanti. Il primo è l'aperta polemica contro una certa cultura industriale delle nostre classi dirigenti che continuano a non credere nelle potenzialità del settore culturale. E il secondo è da riferirsi alla volontà di testimoniare il ruolo che la cultura esercita qui e ora, e non solo quello

che potrebbe far valere in futuro».

Stringendo la telecamera sui dati territoriali, la questione si complica non poco. Nella «Geografia della cultura tricolore» è il Centro Italia a fare la parte del leone con il 6,1% del valore aggiunto. Seguono il Nord Ovest (5,9%) e il Nord Est (5,5%), e chiude il Mezzogiorno, fanalino di coda, con il 3,8%. Il campanello d'allarme meridionale non cessa di suonare nelle valutazioni regionali - ove sveltano il Lazio per valore aggiunto e il Veneto per percentuale occupazionale - e provinciali con Arezzo in testa in entrambe le classifiche.

Puglia e Basilicata non prendono gli allori delle prime dieci-quindici posizioni, le sole esplicitate nel Rapporto, subiscono la tendenziale decadenza meridionale, ma si segnalano ugualmente per qualche positivo motivo di dinamismo. La Puglia fa registrare un discreto «totale cultura», dato che si riferisce alla distribuzione del valore aggiunto del sistema produttivo culturale, e Matera giunge prima fra le città meridionali, e tredicesima nel complesso, per propensione all'export culturale in termini di valore (Bari è ventottesima).

Virtù particolari a fronte di una difficoltà generale. «I dati mi hanno sorpresa - spiega la Comei - Il primato del Centro si può spiegare con l'efficienza delle loro Camere di Commercio che forniscono dati completi e puntualissimi. Ma dalla Puglia era lecito attendersi qualcosa di più, almeno l'approdo a ridosso delle prime». Se è vero che il Tacco non compare nelle graduatorie dell'eccellenza è anche vero che qualche considerazione in più, in base ai dati disponibili, può essere operata: «La Puglia - riprende - ha due settori particolarmente forti, trainanti a cui forse non si è dato il giusto peso: il cibo e il turismo che godono di ottima salute. Ma possiede alcune vistose zone d'ombra. In particolare, paga lo scotto della perdita della tradizione artigiana, sacrificata in favore della grande fabbrica. Gli altri hanno resistito e continuato ad innovare, noi no. Inoltre, non siamo stati capaci di immaginare un modello di svi-



MUSEI in fila alla Galleria degli Uffizi

luppo locale a base culturale. Il caso di Bari e del suo borgo antico, ormai in situazione di evidente abbandono e degrado, è altamente significativo». Dove, dunque, la soluzione? «L'amministrazione regionale - conclude - si è impegnata duramente. Ma bisogna capire che il denaro pubblico

non è motore sufficiente. L'imprenditoria deve dotarsi di un nuovo approccio alla cultura, possibilmente lasciando che siano i giovani a interpretarlo. E qui vi è la nota più dolente, perché i ragazzi migliori si dirigono sistematicamente all'estero. La perdita continua di risorse umane è il nostro dramma più grande».

